

Ogni volta che mi chiedono quale sia il posto più bello in cui ho lavorato io rispondo  
“L’Hospice!”

Lo faccio senza esitare.

Lo faccio con il cuore che si riempie di emozione.

In ricordo di quei giorni e quelle notti vissute al confine della vita.

Ho imparato tante cose in un tempo così breve grazie a quei maestri senza tempo che sono  
le persone di fronte alle difficoltà, alle grandi sfide, alla malattia, al dolore.

Ho imparato che la vita resta tale fino all’ultimo respiro e che in quello spazio diviene potente  
e meravigliosa, ricca, piena di significati fino a quel momento ignorati.

Che ogni persona ha diritto a morire come desidera e che noi dobbiamo imparare ad  
ascoltare e rispettare, osservare senza giudizio, con sguardo nuovo.

Che è possibile avere il 100% di mortalità dei tuoi pazienti ma essere felici, perché quel  
pezzo di assistenza che stai facendo è personalizzato, tagliato a regola d’arte sulla storia di  
chi ti è di fronte e che meglio non potevi fare.

Che il gruppo è più della somma delle singole parti, che se tu in quel momento non ce la fai  
ci sarà chi ti sostiene, ti aiuta, ti fa crescere.

Che ogni corpo è portatore di dignità, bellezza e potenza.

Che la morte è in grado di restituirti autenticità, di spogliarti dal troppo, dal non essenziale,  
dall’inutile, della corsa del tempo, cristallizzando attimi e accordandoli ai tuoi respiri.

Che è possibile stare accanto senza pretesa di guarigione ma con l’obiettivo di prendersi  
cura, di ascoltare, accompagnare, stare.

In quelle stanze dai nomi di fiori ho incontrato la vita.

Oltre ogni aspettativa ho imparato.

E sono divenuta un piccolo seme. In grado di portare questo sguardo e questo modo di  
assistere in tutti i contesti che ho abitato.

Nella speranza di essere quel cambiamento che auspico.

Come infermiera e cittadina.